

In Israele aperta formalmente la crisi con il voto di ieri in Parlamento. Su 120 deputati 60 hanno approvato la mozione presentata dai laburisti

Determinante la posizione dei religiosi 10 dei quali hanno abbandonato il premier. Attesa per il nuovo incarico ma la situazione è di grande incertezza

Sfiducia al governo, Shamir lascia

Aperta formalmente la crisi politica in Israele con il voto della Knesseth (Parlamento) che ha rovesciato il governo Shamir, già privo dei laburisti dopo le loro dimissioni di 48 ore prima. Su 120 deputati, 60 hanno votato per la mozione di sfiducia presentata dai laburisti, 55 hanno votato per il governo e 5 si sono astenuti. Shamir si è recato subito dopo dal capo dello Stato per presentare le dimissioni.

GIANCARLO LANNUCCI

Il voto della Knesseth è venuto a sera, dopo cinque ore e mezzo di infuocato dibattito e due ore di sospensione della seduta, per consentire un estremo tentativo di mediazione messo in atto dal rabbino Ovadia Yosef, leader religioso del partito Shas. Si era detto, la vigilia, che i religiosi sarebbero stati l'ago della bilancia e così è avvenuto: sono stati loro a tentare di porre la crisi (un tentativo peraltro disperato, dopo che Peres e Shamir si erano scambiati nel corso del dibattito pesanti accuse); sono stati loro a parte votando e parte astenendosi - a far cadere Shamir, e saranno adesso loro a determinare la possibilità che il Likud o i laburisti formino una coalizione «ristretta», unica alternativa alle elezioni anticipate.

Le cifre parlano chiaro. I laburisti dispongono di 39 seggi, e con i 16 di tutti i gruppi alla loro sinistra (compresa la sinistra non-sionista e i deputati arabi) potevano arrivare a 55; il Likud ha 40 seggi e con i 7 della estrema destra e i 5 del Partito nazionale religioso (la più a destra fra le formazioni confessionali) poteva arrivare a 52. In mezzo, i 13 seggi dei tre partiti «ortodossi». Shamir li ha persi quasi tutti, dato che cinque (di Agudat Israel) hanno votato contro il governo e cinque (dello Shas) si sono astenuti.

La soluzione di compromesso proposta dal rabbino Ovadia Yosef - un religioso ultraortodosso che vive praticamente al di fuori del mondo ma «la politica» attraverso i suoi «discepoli» dello Shas - tendeva in un certo



Shimon Perez punta il dito accusatore contro Shamir in Parlamento

senso a sommare aritmeticamente le posizioni dei due contendenti. Essa si articolava infatti in tre punti già indicati in precedenza da Degel Hatorah: reintegrazione dei laburisti nel governo con il ritiro della loro mozione di sfiducia; risposta positiva del

governo al «piano Baker»; nessun compromesso sul futuro di Gerusalemme. Ma nessun avvicinamento fra le parti è apparso possibile, soprattutto per il rifiuto di Shamir di impegnarsi a dire sì al progetto del segretario di Stato Usa per il dialogo israelo-

lo-palestinese. Non è rimasto, ai leader dei due partiti, che tornare alla Knesseth e dare il via alla votazione.

Subito dopo la caduta del governo, i dirigenti dei partiti hanno lasciato la sede del Parlamento: i più per andare a casa, Shamir invece per an-

ciare dal capo dello Stato, Chaim Herzog, a presentare le dimissioni del suo gabinetto; un gabinetto, si è detto, già ridotto praticamente al solo Likud, dato che i laburisti ne erano usciti due giorni prima e buona parte dei religiosi si erano già dimessi in precedenza. Il conferimento dell'incarico, da parte del presidente Herzog, è considerato questione di ore, qualcuno se lo aspettava addirittura già nel corso della notte. Chiunque lo riceva, l'ago della bilancia restano, come si diceva, i partiti religiosi, e il «correggiamiento» nei loro confronti, con una vera e propria pioggia di promesse (di posti governativi e di finanziamenti alle loro istituzioni) era divenuto già nelle ultime 24 ore a dir poco frenetico. L'esito è tuttavia assai incerto: non è detto ad esempio che la maggioranza che ha rovesciato Shamir sia automaticamente disponibile per sostenere un governo a direzione laburista, soprattutto per la «incompatibilità» fra i voti dei partiti non-sionisti e quelli dei religiosi ortodossi. Se nessuno riuscirà a formare un governo, allora si andrà alle elezioni anticipa-

te, previo scioglimento della Knesseth che deve essere deciso dal Parlamento stesso con i due terzi dei voti.

La seduta della Knesseth si era aperta in mattinata in un clima incandescente. Peres ha attaccato duramente il premier, invitando i deputati a «votare la sfiducia all'uomo che ha posto fine a due processi, quello di pace e quello di unità nazionale», puntando l'indice contro Shamir, il leader laburista ha gridato: «Chi lo crederà più in questo paese? Lei ha violato ogni promessa». Altrettanto dura la replica: Shamir ha accusato Peres di aver compiuto «atti vergognosi, per aver fatto ripetute concessioni ai nemici di Israele». Il premier ha anche criticato esplicitamente il presidente americano Bush per aver sollevato la questione di Gerusalemme. I due leader hanno parlato fra urla e invettive dei rispettivi sostenitori. «Soversivo, sovversivo», scandivano i deputati del Likud a Peres; e il laburista Burg ha gridato di rimando: «Se siamo dei traditori perché non ci giustiziate? Shamir, sei un bugiardo e un provocatore». Uno scontro come si vede insanabile, che ha reso vana la mediazione del rabbino Ovadia Yosef.



Il vicepresidente Usa Quayle (a destra) con l'ex-presidente costaricano Arias (a sinistra) e il nicaraguense Ortega ieri a Brasilia

S'insedia Collor De Mello Programma thatcheriano del presidente brasiliano Quayle evita Castro

Il Brasile ha il suo primo presidente democraticamente eletto negli ultimi 29 anni. Alla cerimonia di insediamento di Collor De Mello ha partecipato anche il presidente del Consiglio Andreotti, che, in un miniverba informale, ha incontrato i rappresentanti dell'Europa dei Dodici. Poi il presidente del Consiglio ha anticipato di qualche ora il suo rientro in Italia per partecipare al Consiglio di gabinetto sui gravi fatti di Firenze.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

BRASILIA. Per Collor De Mello, il presidente «inventato» dagli spot elettorali è stato il grande giorno dell'insediamento. Un appuntamento importante anche per il Brasile che vede salire al Planalto il primo capo di Stato democraticamente eletto da 29 anni. Davanti al Congresso del suo paese e alle delegazioni straniere arrivate dall'America e dall'Europa, Collor ha ripetuto la sua volontà di governare secondo le regole democratiche. Il suo primo impegno ha detto il neopresidente a un paese che ha un tasso di inflazione del 2750% e 5 miliardi di dollari di interessi scaduti nei confronti delle banche private del mondo - non sarà quello di «contenere l'inflazione ma di liquidarla definitivamente».

Un programma fin troppo ambizioso per questo allievo sudamericano della signora Thatcher. Aumento delle tariffe pubbliche, riforma fiscale, privatizzazione prudente ma progressiva. In attesa che queste misure siano rese pubbliche in dettaglio, Collor De Mello ha chiuso le banche fino alla prossima settimana, congelando ogni operazione finanziaria. Collor, nel suo discorso di insediamento, trasmesso in diretta tv, si è anche impegnato a una grande opera di moralizzazione per far dimenticare ai brasiliani i «treni dell'allegria» o piuttosto gli «aerei dell'allegria» dell'ex presidente Sarney: in occasione del Bicentenario si recò a Parigi con un seguito di tre Boeing, uno scialuppa al 40% della popolazione brasiliana che, eufemisticamente parlando, vive al di fuori della società dei consumi.

Questo Sarney povero, che ha perso per un soffio l'occasione per portare al Planalto la stella del sindacato, Lula, aspetta di vedere che cosa scenderà ora che il rinnovamento del paese è affidato a un presidente di centrodestra. Concluso fra gli applausi il discorso di insediamento, Collor De Mello si è recato al palazzo presidenziale accompagnato dalle delegazioni straniere presenti. Gli europei Andreotti, Gonzalez, Soares, il latino americano Ortega, Menem Barco e

Fidel Castro, che ha rischiato di creare un incidente diplomatico portandosi a Brasilia, per la sua sicurezza, una tonnellata di armi fra cui un carismatico antimissile. Il presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti, ha incontrato il neopresidente brasiliano in un colloquio a tu per tu, prima di rientrare in Italia. Dopo la cerimonia ufficiale il capo del governo italiano ha visto anche i rappresentanti dei Dodici presenti nella capitale brasiliana, durante un pranzo informale con i partner europei in attesa che per l'Italia scatti il semestre di presidenza Cee.

«Sono stato lieto di concludere la mia visita in Sudamerica con lo scambio di idee con le delegazioni comunitarie europee in vista del nostro semestre di presidenza durante il quale dovremo perfezionare l'assicurazione che tutti chiedono, circa il mantenimento del nostro aiuto allo sviluppo, non riducendo la causa del sostegno che dovremo dare ai paesi dell'Est post comunista. Tirando il bilancio del suo viaggio in Sud America Andreotti ha anche sottolineato un nuovo interesse di questi paesi verso una stretta unione euroamericana, con programmi «triangolari».

Come si è detto, l'insediamento di Collor De Mello è stato movimentato da un Fidel Castro superprotetto. Il leader cubano ha anche dato un'intervista esclusiva alla tv «Cubovision» in cui ha affermato che per Cuba «non c'è cammino migliore del socialismo». Castro ha detto che, nonostante le critiche dei giornali sovietici, i rapporti con l'Urss sono «ottimi e che comunque Cuba non ha bisogno della perestrojka e non ha bisogno di elezioni perché già abbiamo elezioni democratiche». Sul palco dei capi di Stato a poca distanza da Castro c'era il vicepresidente americano Dan Quayle che, prima della partenza per Brasilia, aveva già annunciato di non avere alcuna intenzione di parlare con Castro.

Sospetti e accuse dopo le dimissioni del dc Schnur che spiava per la polizia segreta

L'ombra della «Stasi» sulle elezioni Si fruga nel passato dei candidati

La Rdt scivola verso l'appuntamento con le prime elezioni libere della sua storia in un clima di inquietudine. La tempesta di mercoledì, il crollo di Wolfgang Schnur, il leader di uno dei tre partiti dc sponsorizzati dalla Cdu di Kohl, l'uomo che il cancelliere avrebbe visto volentieri come l'erede di Hans Modrow, ha lasciato segni visibili. Il pastore Rainer Eppelmann nominato al posto di Schnur

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO EST. La brutta storia di Schnur ha lasciato una scia di inquietudini, di sospetti, e anche l'amarezza di veder tornare l'ombra del passato, la Stasi, le sue macchine contro la libertà e la dignità morale dei cittadini di questa Repubblica, i compromessi, i ricatti, le ambiguità, i tradimenti, le vigliaccherie, le ipocrisie, sull'attesa e le speranze del presente, che la gente di qua ha tutto il diritto, dopo quarant'anni, di volere «diverso». Le voci si rincorrono, e c'è qualcuno, in tutta evidenza, che sta pescando nel torbido.

La «Allianz für Deutschland», la coalizione conservatrice di cui Schnur, presidente di «De-

mokratischer Aufbruch», era uno dei capi - forse il più autorevole, sicuramente quello sul quale Kohl puntava di più - ha rinunciato alla propaganda in tv: sarebbe stato impossibile tagliare le immagini in cui compariva l'uomo che ha confessato di avere lavorato per l'odiata polizia politica, e anche il cancelliere federale, visto ciò che è successo, non ci faceva una gran bella figura. Nessuno però ha avuto il tempo, o la voglia, di scollare dai muri i manifesti in cui il presidente di «Da» invita a votare per lui (cosa che è ancora possibile, giacché è nonostante le sue dimissioni l'espulsione dal partito, non lo si può radiare dalla lista elettorale); neppure quelli su cui, nei giorni scorsi, era stato frettolosamente sovrainpressa la scritta: «Nonostante la campagna di diffamazione».

«Da», intanto, ha eletto, ieri mattina, il successore di Schnur. È il pastore evangelico berlinese Rainer Eppelmann, ministro senza portafoglio del governo Modrow. Un uomo sulla cui integrità nessuno ha dubbi, neppure in tempi come questi: erede spirituale di uno dei dissidenti della prima ora, il pastore Robert Havemann, è stato lui a dare l'impulso decisivo al movimento che poi si sarebbe trasformato in partito. Molti furono sorpresi quando, nel congresso costitutivo, la sua candidatura a presidente della giunta della repressione più duramente si era opposta a quella di Schnur, il quale piaceva molto di più agli sponsor della Cdu occidentale. Eppelmann, appena eletto, ha invitato a votare per il suo partito «nonostante la tragedia politica e umana» che lo ha colpito. Ma è dubbio che ciò serva a qualcosa: la «triplice alleanza» democristiana ha perso un elemento sostanziale, se non per peso elettorale sicuramente per credito di immagine. Schnur era il

più presentabile nella trinità laica che ne reggeva le sorti. E non solo perché era quello che piaceva di più al Grande Fratello di Bonn: del due che restano, Lothar de Maizière, presidente della Cdu-Est, si è guadagnato a Berlino il nomignolo di «Lothar die Missetat» («Lothar la Miseria»), e Wilhelm Ebeling, il capo della «Deutsche Soziale Union» gemellata alla Csu bavarese, ormai non apre più bocca se non per difendersi dall'accusa, documentatissima senza bisogno di frugare negli archivi della Stasi, di aver sbattuto la porta in faccia nei modi più opportunistici e vile agli oppositori del regime nei giorni della repressione più dura.

Nel novero delle voci che si rincorrono, ci sono da segnalare anche quelle che danno per imminente un altro scandalo, che investirebbe, stavolta, un dirigente nazionale della Spd e il capo del governo Modrow. In una conferenza stampa, ieri, il presidente socialista democratico Ibrahim Bohme ha detto di aver saputo da fonti certe che sta per partire una campagna di diffamazione contro il suo partito. In realtà la campagna è in atto già da tempo, per niente clandestina, e proprio Bohme, che per le sue convinzioni democratiche ha perso il posto all'Università ed è stato in carcere, è oggetto di attacchi vergognosi in certi materiali di propaganda di provenienza occidentale. Anche su Modrow girano voci simili. Insomma ce n'è abbastanza per giustificare la richiesta, che viene da diverse parti, di rendere subito pubblici, prima di distruggerli, tutti i documenti contenuti negli archivi della Stasi.

Ieri mattina, intanto, il governo si è riunito per l'ultima volta. Della sua iniziativa Modrow si è detto «soddisfatto». Il capo del governo e il suo partito, che porta sulle spalle la terribile eredità della Sed di Honnecker, non si fanno comunque illusioni: nella propaganda della Psd si dà già per scontato il passaggio all'opposizione, con l'invito a renderla «forte per proteggere i deboli». Il compito di gestire da questa parte di ciò che resta del muro il delicatissimo processo dell'unificazione tedesca passerà ad altri. A chi? Lo si saprà, forse, già domenica sera.



Un seggio elettorale in allestimento a Wismar

Si è aperto a Rennes il congresso dei socialisti francesi. Alla ricerca di un «profilo antagonista» per non restare schiacciati sul governo

Mauroy-Fabius, scontro sul partito

Si è aperto ieri pomeriggio a Rennes il X Congresso del Partito socialista francese. Quasi seimila sono i partecipanti, di cui 841 delegati. Oggi si terrà il dibattito di «politica generale», con l'atteso intervento del primo ministro Michel Rocard. Domani la giornata sarà dedicata ai temi internazionali. Il nuovo segretario verrà eletto dal direttivo mercoledì prossimo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

RENNES. È riunito in una tendopoli allestita in aperta campagna, a una quindicina di chilometri da Rennes, il partito del primo ministro e del presidente della Repubblica. Svolge i suoi lavori nel cuore della Bretagna, in una provincia dove nel '71 contava un centinaio di militanti, nessun consigliere regionale e nessun deputato. Oggi vanta due rappresentanti in Parlamento, il sindaco di Rennes, otto consiglieri regionali, una sessantina di sezioni. Specchio ideale del formidabile percorso compiuto dai tempi ormai lontani di Epinay, sotto la guida di Francois Mitterrand. Ma oggi, per la

prima volta, il partito è come se fosse orfano. Il secondo settembre ha portato con sé una totale inutilizzazione del ruolo di Mitterrand, che da un anno ormai è dedito unicamente agli affari internazionali. Da parte sua il primo ministro, convinto della necessità di condurre una Francia competitiva «alla data del '93, non dettate dal rigore» del suo debutto: contenimento del potere d'acquisto, incentivi all'exportazione, scarse e mirate concessioni salariali al settore pubblico.

Nello stesso tempo i «ragazzi» degli anni Settanta sono cresciuti, assieme alle loro am-

bizioni. Ecco dunque Laurent Fabius sfidare il vecchio Mauroy, Pierre Joxe appoggiare la scalata, Jean Pierre Chevènement combattere solitario e con difficoltà (è pur sempre il ministro della Difesa) la battaglia ideologica. Ma come accettare supinamente che una così potente macchina del consenso si riduca a duelli personali? Ecco allora il partito compiere uno sforzo disperato per definire una identità, che se è socialista non può non essere antagonista. Ma come suonavano strani, ieri pomeriggio, i richiami a Jean Jaurès, e come, specularmente, sapeva di tardiva pudicizia l'abolizione, che questo congresso sancirà, di ogni riferimento «rivoluzionario» nel programma e nei principi politici. È come se il partito fosse in ritardo sulle sue stesse vittorie, consolidate molto più all'Eliseo e a palazzo Matignon che nelle sezioni, nell'iniziativa sindacale e sociale.

Di tale stato di cose si è avvertita chiaramente traccia nella breve relazione introduttiva affidata a Henri Emanuelli,

numero due del partito: «Abbiamo dovuto far fronte a un periodo ricco di fatti politici, al fine di assumere e garantire al Ps il suo posto di primo partito di Francia. In generale, abbiamo vissuto sotto la pressione degli avvenimenti». E più avanti: «È fuori discussione che, malgrado il lavoro compiuto dal nostro governo, una parte dell'elettorato di sinistra sia oggi disorientata». C'è in Francia un «deficit elettorale», che i vertici di rue Solferino collegano a un «deficit sociale» al quale i «piccoli passi» di Rocard non sono estranei: «Auspicichiamo - ha detto Emanuelli - che l'azione di governo segni in modo ragionevole ma determinata la nostra comune volontà di trasformare la società. A piccoli passi se quelli grandi non sono possibili. Ma che ad un piccolo passo ne segua un altro, che ci si muova, che si avanzi, e che il cammino sia chiaro». Sarà interessante sentire oggi l'intervento di Michel Rocard, il più organicamente socialdemocratico dei socialisti francesi a prescindere dal fatto che sia primo ministro.

Questa volontà antagonista del partito si vede anche dallo slogan del congresso: «Per una nuova tappa sociale», una scritta che domina la sala davanti ad un enorme tritico che porta le parole «Liberté - Justice - Solidarité». Ma come fare per radicare nella società, e per dargli valenza sociale, un partito che ha vinto negli ultimi dieci anni proprio in quanto formazione occasionalmente elettorale, lontanissima da ogni struttura tradizionale? Come scordare che i militanti iscritti sono neanche 150mila? È su questo terreno che si scontrano Fabius e Mauroy: il primo è partigiano di una formazione leggera e diffusa, fatta di club e di amici, il secondo, socialista del Nord industriale e operaio, vede invece nel militanismo le future vertebre del Ps. Anche i caratteri della «questione sociale» andranno messi a fuoco nel congresso. Scriveva Alain Touraine su *Le Monde* qualche giorno fa che il processo di trasformazione interna della società francese non può allontanarsi dal suo asse naturale: liberal-



Il primo ministro Pierre Mauroy durante un'intervista televisiva ieri mattina

simo mescolato a socialdemocrazia. Così, per la prima volta dalla fine della guerra d'Algeria, la politica estera diventa più appassionante di quella interna, poiché la questione nazionale sta prendendo il posto di quella sociale. In effetti, tre questioni dominano il panorama. L'Europa, l'immigrazione,

il disarmo. Tutte e tre toccano corde profonde anche più dei rapporti di classe, rimettono in discussione valori e certezze discorsive nazionali. Se eluderà questi tre temi, il congresso non potrà considerarsi una piattaforma per le legislative del '93, come ha l'ambizione di essere.

Francia Attentato razzista a Rennes

PARIGI. Una forte carica di esplosivo al plastico ha devastato la notte scorsa la moschea del centro islamico di Rennes, la città della Bretagna dove ieri si è aperto il congresso del Partito socialista francese. L'attentato è interpretato come un'aperta sfida al Ps, che aveva pronunciato un approfondito dibattito, al congresso, sul problema della nuova ondata di razzismo che colpisce da qualche tempo gli immigrati.

Rennes non ha mai conosciuto tensioni razziali e il suo centro islamico, creato nel 1983, è stato sempre considerato - come ha sottolineato il sindaco socialista della città - «il modello di una sana politica di integrazione».

Le reazioni della comunità islamica sono dure. Il vicepresidente della Federazione dei musulmani di Francia, Khalil Merroun, ricordando che due ragazzi marocchini sono stati uccisi durante il fine settimana, ha dichiarato: «In Francia la pena di morte è stata abolita, ma innocenti vite umane sono soppresse senza alcuna ragione».

Amazzonia Fra 100 anni la foresta scomparirà

NEW YORK. All'attuale ritmo di distruzione fra 50 o 100 anni la foresta dell'Amazzonia sarà solo un ricordo. Queste le conclusioni di uno studio finanziato dalla Nasa e preparato da alcuni specialisti dell'ambiente e della meteorologia, reso noto negli Stati Uniti.

«I nostri calcoli - ha dichiarato Jagadish Shukla, un meteorologo dell'Università del Maryland-College Park - indicano che se la foresta dell'Amazzonia continuerà ad essere rasa al suolo all'attuale ritmo si produrrà un cambiamento climatico irreversibile che renderà impossibile un eventuale rimboscimento». Secondo lo studio, il 12 per cento delle foreste vergini dell'Amazzonia è stato già distrutto con un ritmo di allargamento annuale che raggiunge i 20 mila chilometri quadrati.

Usando un modello matematico che riproduceva il clima dell'Amazzonia, i ricercatori sono giunti alla conclusione che le piogge diminuiranno e la temperatura salirà provocando una tendenza verso incendi.